

Facoltà dell'Università Ebraica in Scienze della Repressione

Orly Noy

23 marzo 2024 - +972 magazine

La sospensione della docente palestinese Nadera Shalhoub-Kevorkian svuota di ogni significato i valori di pluralismo e uguaglianza proclamati dall'università.

“Un'università che promuove diversità e inclusione è un'università che favorisce l'uguaglianza.” Queste sono alcune delle parole usate dall'Università Ebraica di Gerusalemme, una delle migliori istituzioni accademiche del Paese, per descrivere i suoi presunti valori e la sua visione. Ma l'università non sembra aver avuto alcun problema a gettare dalla finestra tali valori quando la scorsa settimana ha deciso di sospendere la professoressa Nadera Shalhoub-Kevorkian, un'eminente studiosa di diritto e cittadina palestinese di Israele.

La scandalosa decisione, presa senza la corretta procedura, è arrivata subito dopo il podcast di Shalhoub-Kevorkian su Makdisi Street in cui aveva esposto le sue opinioni critiche contro il sionismo, l'attacco israeliano contro Gaza e gli opinabili precedenti dello Stato riguardo ad affermazioni su avvenimenti relative alla guerra. Ma la studiosa è sotto osservazione da parte dell'università da mesi (anzi da anni), specialmente dopo che ha firmato una petizione alla fine di ottobre in cui chiedeva un cessate il fuoco a Gaza e descriveva la guerra come un “genocidio.” Shalhoub-Kevorkian, ha scritto l'università, deve “trovare un'altra casa accademica allineata con le sue posizioni.”

Indubbiamente la sospensione svuota di ogni significato alcuni corsi “illuminati” che offre. Anzi cosa può insegnare ai suoi studenti in un corso intitolato “La Corte Suprema in uno Stato Democratico” un'università che sospende un decano della facoltà senza una discussione? Cosa può insegnare su “libertà, cittadinanza e genere”

un'istituzione accademica che si allinea con i sentimenti più estremi e aggressivi? Cosa può insegnare su "Diritti umani, femminismo e cambiamenti sociali" un'istituzione che zittisce e bullizza brutalmente la voce critica di una donna, una docente e un'appartenente a una minoranza perseguitata?

In una dichiarazione in cui parecchi anni fa presentava la sua visione dell'istituzione accademica il preside dell'università, il professor Asher Cohen, che con il rettore, il professor Tamir Sheafer, ha autorizzato la sospensione di Shalhoub-Kevorkian, sostiene che l'università ha "guidato un processo di inclusione di popolazioni che compongono la società israeliana. Noi crediamo in un campus diversificato, pluralistico e ugualitario, dove utenti di diverse formazioni possono familiarizzarsi con i valori della coesistenza." Queste sono parole da parte di chi sembra incapace di prendere in considerazione voci politiche critiche che differiscono dalle sue.

Nella stessa dichiarazione Cohen si gloria della profonda responsabilità dell'università "per la società israeliana e specialmente per Gerusalemme." Questa è la stessa Gerusalemme dove metà della città è sotto occupazione e dove ogni giorno oltre 350.000 palestinesi sono oppressi, le loro case sono demolite e i loro bambini strappati dal letto nel cuore della notte e arrestati arbitrariamente senza che nessuno dei capoccioni nella torre d'avorio di Cohen pronunci una sola parola su di loro.

C'è molto da dire sui quartieri palestinesi di Silwan e Sheikh Jarrah, entrambi a poche centinaia di metri dal campus del Monte Scopus, che affrontano un'occupazione delle loro terre e proprietà da parte dei coloni appoggiati dallo Stato. Ma è particolarmente incredibile che l'Università Ebraica non abbia mai ritenuto opportuno protestare contro la violenta oppressione contro il villaggio di Issawiya, le cui case sono chiaramente visibili dalle finestre degli edifici del campus, a pochi metri di distanza. È possibile che nelle sere che Cohen passa nel suo ufficio non riesca a sentire proprio sotto la sua finestra i rumori degli spari della polizia israeliana che da tempo sono la colonna sonora del villaggio?

Se solo il grande peccato (e lo è davvero) dell'Università Ebraica fosse l'inconsapevolezza! La sospensione di Shalhoub-Kevorkian va ad aggiungersi a una lunga lista di persecuzioni politiche e indottrinamento militaristico promossi dall'istituzione nel corso degli anni.

Dopo tutto questa è la stessa università che nel gennaio 2019 ha assecondato una violenta campagna di incitamento condotta da un gruppo di studenti di destra contro la dottoressa Carola Hilfrich, sostenendo falsamente che lei aveva redarguito uno studente per essere arrivato al campus in uniforme militare. Invece di difenderla dalle false accuse l'università ha emesso una vergognosa lettera di scuse per l'“incidente.” Questa è la stessa università che, nonostante le proteste di studenti e docenti, solo pochi mesi dopo ha scelto di trasformare il campus praticamente in un piccolo campo militare ospitando corsi dell'unità di intelligence dell'esercito israeliano, una delle molte redditizie collaborazioni con l'esercito.

Questa è la stessa università che ha ripetutamente perseguitato e zittito organi studenteschi palestinesi, mentre conferisce crediti accademici a studenti che fanno i volontari per il gruppo di estrema destra Im Tirtzu. E questa è la stessa università che, negli ultimi cinque mesi, non ha detto nulla di come Israele abbia sistematicamente distrutto le scuole e le istituzioni di istruzione superiore di Gaza, tradendo vergognosamente non solo i colleghi di Gaza assediati, bombardati e affamati, ma i principi dell'accademia stessa.

Spiegando la loro decisione in una lettera alla parlamentare Sharren Haskel, il presidente Cohen e il rettore Sheaffer hanno accusato Shalhoub-Kevorkian di esprimersi in un modo “vergognoso, antisionista e provocatorio” dall'inizio della guerra, deridendola per aver definito genocidio le politiche di Israele a Gaza. Ma non è la sola a farlo. Non solo il popolo palestinese e centinaia di milioni di persone in tutto il mondo considerano un genocidio la catastrofe a Gaza, ma anche la Corte Internazionale di Giustizia, il massimo tribunale al mondo, ha preso seriamente questa pesante accusa e deliberato che non la si può semplicemente ignorare.

È come se Cohen e Sheaffer fossero sorpresi non solo di apprendere che Shalhoub-Kevorkian è palestinese, ma che è anche antisionista, non sia mai! Se il sionismo fosse un prerequisito per l'ammissione all'università i suoi dirigenti sarebbero obbligati a informare ogni docente e studente prima che ne varchino i cancelli. Non sbaglieremmo nel dire che, a parte limiti legali, la ragione è che l'Università Ebraica beneficia della presenza dei palestinesi per presentarsi al mondo accademico internazionale come un modello di pluralismo, progressismo e inclusione. Intanto può continuare a perseguire quei palestinesi a casa, lontano dagli occhi del mondo.

Questa vergognosa iniziativa sta già echeggiando clamorosamente nel mondo accademico e nei media a livello globale, bollando l'Università Ebraica con la vergogna che si merita. Nel frattempo il solo corso appropriato che riesco a trovare nel modulo dell'università è quello offerto dal Dipartimento di Scienze Politiche: Macchiavelli, il filosofo della tirannide.

Orly Noy è una giornalista di Local Call, un'attivista politica e traduttrice di poesia e prosa in farsi. È presidente del consiglio di amministrazione di B'Tselem e attivista del partito politico Balad. I suoi scritti trattano delle linee che intersecano e definiscono la sua identità di mizrahi, donna di sinistra, donna, migrante temporanea che vive dentro un'immigrata permanente e il continuo dialogo fra loro.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

**Il leader palestinese imprigionato
Marwan Barghouti è stato**

picchiato dalle guardie

Redazione di Middle East Monitor

19 marzo 2024 - Middle East Monitor

Il famoso prigioniero politico palestinese Marwan Barghouti è stato aggredito con manganelli dalle guardie carcerarie israeliane e ha subito una emorragia a un occhio, hanno affermato la Commissione palestinese per gli affari dei detenuti e gli ex prigionieri e la famiglia di Barghouti, come riferito da *Al-Arabi Al-Jadeed*.

Barghouti, sessantaquattrenne, che è membro del comitato centrale di Fatah [storico partito politico palestinese che governa l'Autorità Palestinese, ndt.] è soggetto ad isolamento, torture ed umiliazioni, ha affermato sua moglie Fadwa Barghouti.

Fadwa ha spiegato che la vita di suo marito e di altri noti prigionieri sono in grave pericolo, aggiungendo che l'amministrazione carceraria israeliana "li brutalizza deliberatamente al fine di fiaccare il loro morale."

"Marwan è soggetto a continui attacchi, di cui abbiamo saputo [attraverso gli avvocati] il 6 e il 12 marzo e che gli hanno causato una emorragia in un occhio, mentre le forze repressive della prigione lo hanno costantemente minacciato," ha aggiunto lei, spiegando che Marwan è stato spostato cinque volte durante gli ultimi tre mesi, ed ogni volta è stato aggredito e le sue condizioni carcerarie sono state rese più difficili.

In quattro prigionieri è stato messo in isolamento, ha affermato, avvertendo che è stata scatenata una "vera e propria guerra" contro i prigionieri palestinesi e i loro leader, cosa che danneggia il loro morale.

Da parte sua, la campagna "Marwan Barghouti e tutti i prigionieri politici palestinesi liberi" ha affermato in una dichiarazione che i legali che hanno visitato la prigione di Megiddo hanno appreso del brutale attacco a Barghouti e ad altri importanti prigionieri da parte delle unità speciali di repressione della prigione, aggiungendo che molti di loro sono stati messi in isolamento.

La campagna ha affermato che è stata contattata da molte figure internazionali, inclusi diplomatici, parlamentari e istituzioni per i diritti umani, ed anche dai

leader del movimento Fatah e delle fazioni Azione Nazionale e Islamica, che chiedono di fornire protezione al popolo palestinese, inclusi i prigionieri politici nelle carceri israeliane.

Barghouti è stato arrestato nel 2002 e in seguito è stato condannato a cinque ergastoli per le accuse di “uccisione e ferimento di israeliani.”

In parallelo con il massacro contro la Striscia di Gaza che ha ucciso più di 31.000 palestinesi, Israele ha incrementato le incursioni e gli arresti nella Cisgiordania occupata, arrestando più di 7.000 persone, contemporaneamente alla campagna di persecuzione dei prigionieri nelle carceri israeliane che dal 7 ottobre 2023 ha provocato la morte di almeno 13 prigionieri.

(traduzione dall'inglese di Gianluca Ramunno)

Questi bambini hanno lasciato Gaza ma soffrono ancora di traumi psichici a causa della guerra israeliana

Monjed Jadou

19 marzo 2024 - Aljazeera

Attraverso l'arte e stringendosi gli uni agli altri 68 bambini sfollati a Betlemme stanno affrontando il loro dolore.

Betlemme, Cisgiordania occupata - Un gruppo di bambini di Gaza è impegnato in un laboratorio artistico nel Villaggio di SOS Children [organizzazione internazionale impegnata nel fornire una casa e dei legami familiari a bambini orfani di guerra, ndt.] a Betlemme, a 102 km da Rafah, la città più meridionale della Striscia di Gaza.

I bambini stanno lavorando sulla rappresentazione del viaggio di tre giorni che hanno intrapreso da Rafah a Betlemme, un viaggio tortuoso per coprire una distanza che potrebbe essere percorsa in un'ora.

Come per tutti i palestinesi, i loro spostamenti sono impediti dal governo israeliano, che già in tempi normali limita fortemente la possibilità di movimento dei palestinesi, una situazione aggravata dalla guerra che Israele sta conducendo a Gaza.

Questo mese con il sostegno del governo tedesco sessantotto bambini sono stati evacuati dal Villaggio di SOS Children a Rafah e inseriti nella struttura dell'organizzazione benefica a Betlemme, accompagnati dagli 11 operatori che si prendevano cura di loro a Gaza.

Esprimere dolore e paura

Per loro salvaguardia e privacy, i bambini - di età compresa tra i due e i 14 anni - non possono essere intervistati o fotografati direttamente, ma ad Al Jazeera è stato permesso di osservare le loro attività e interazioni.

Una ragazza era concentrata nel ritagliare la parola "Rafah" e incollarla in un angolo del suo foglio, scrupolosamente intenta nell'operazione con un'espressione triste, spaventata e accigliata.

Da quel punto percorreva la pagina con un filo di lana di un giallo brillante con cui avvolgeva all'interno di un nodo allentato una faccia arrabbiata, quindi lo avvolgeva in ampi cerchi fino a raggiungere "Betlemme", che aveva incollato nell'angolo opposto.

Per quanto già affiatati grazie al tipo di organizzazione degli SOS Villages sembra che durante il loro lungo viaggio verso Betlemme i bambini si siano ulteriormente avvicinati tra di loro.

Un ragazzo si china per aiutare un bambino più piccolo a capire cosa fare con il suo foglio, spiegando che le diverse faccine sono lì perché il bambino esprima cosa avesse provato nei diversi momenti del

viaggio e aspetta che il suo amico più giovane le posizioni prima di spiegare l'uso del tubetto della colla.

All'altra estremità della stanza un bambino di cinque anni è rimasto impigliato nella sua giacca a causa delle maniche rovesciate. Una sua amica di 14 anni gliela sfila e lo sistema rinfilandogliela, e appena lui è pronto a partecipare all'attività lo tira a sé per abbracciarlo.

Il dottor Mutaz Lubad, esperto in arte e terapia psicologica, afferma che queste sedute di creazione artistica guidata consentono ai bambini di provare un po' di sollievo, aprendo loro uno spazio per esprimere ciò che hanno in mente attraverso la loro arte.

I bambini elaborano un insieme spaventoso di emozioni: tristezza nel lasciare la propria casa assieme ai tanti bambini le cui famiglie non hanno dato il consenso allo sfollamento, sollievo per la fuga dalla guerra, paura dei rumori forti dopo aver subito i bombardamenti, una gioia fugace nel raggiungere Betlemme e il sogno di tornare a casa, a Rafah.

“Poiché i bambini spesso trovano difficile esprimere verbalmente ciò che provano lavoriamo per esaminare le loro difficoltà attraverso la loro arte”, ha detto Lubad ad Al Jazeera.

Nelle attività artistiche guidate come questa, in cui a tutti viene chiesto di riprodurre lo stesso soggetto, i bambini possono scegliere i colori, le espressioni delle faccine preferite per i diversi punti del loro viaggio e il grado di tortuosità applicato al percorso del filo di lana incollato per rappresentare i loro tre giorni di viaggio.

Alla domanda sul significato dei nodi allentati che alcuni bambini inseriscono nel percorso del loro viaggio Lubad risponde: “I nodi rappresentano momenti in cui i bambini sono stati esposti a situazioni di turbamento o spavento, ma il fatto che abbiano generalmente inserito dei nodi allentati dimostra che si tratta di situazioni che sentono di essere in grado di superare.

Il lavoro di un ragazzo è particolarmente espressivo. Quando gli è

stato detto che sarebbe stato trasferito da Rafah ha avuto paura dell'ignoto, di lasciare la sua stanza e la sua casa. Poi durante il viaggio si è sentito di volta in volta preoccupato e stressato finché, alla fine, si è sentito rincuorato trovandosi al sicuro a Betlemme. Tutto ciò si riflette nelle espressioni delle faccine che ha scelto”.

Proteggere i bambini

L'SOS Village di Rafah è ancora aperto e accoglie bambini le cui famiglie sono morte in guerra o che si sono separate dai loro parenti. Molti bambini sono rimasti nella struttura di Rafah in quanto i loro tutori legali hanno rifiutato il loro sfollamento da Gaza.

Mantenere i contatti - quelli già esistenti - con le famiglie dei bambini è un importante elemento per mantenere i legami con la comunità, ma cercare di scoprire quali parenti siano sopravvissuti e quali morti è stato quasi impossibile, dice ad Al Jazeera Sami Ajur, responsabile del programma presso la Children's Village Foundation a Gaza.

Aggiunge che nonostante le difficoltà che sta affrontando durante la guerra la fondazione continua il suo lavoro e sottolinea che la struttura di Rafah sta anzi cercando sostegno per espandere le sue attività in modo da poter accogliere un numero maggiore dei bambini che ogni giorno a Gaza rimangono orfani o vengono separati dalle loro famiglie.

Il trauma che a Gaza i bambini stanno vivendo a causa della guerra si manifesta in molti modi, tra cui ansia, incontinenza, incubi e insonnia, afferma Ghada Harazallah, direttrice nazionale dei Villaggi dei Children's Villages in Palestina, aggiungendo che la loro missione - proteggere i bambini - non è cambiata.

Al tramonto i bambini di Gaza e quelli che vivono nel villaggio di Betlemme avranno un iftar [cena rituale, ndt.] di gruppo per interrompere il digiuno del Ramadan.

La struttura di SOS Children's Villages nel mondo incoraggia un rapporto di tipo familiare tra i bambini e tra loro e lo staff adulto. Un

membro dello staff viene assegnato come “genitore” a ciascun gruppo di bambini, che vengono cresciuti in gruppi “familiari” dove possono formare legami reciproci.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Riprese di un drone sollevano dubbi sulla giustificazione israeliana per un attacco mortale contro giornalisti a Gaza

Louisa Loveluck, Imogen Piper, Sarah Cahlan, Hajar Harb e Hazem Balousha

19 marzo 2024 - The Washington Post

Gerusalemme - Il 7 gennaio fuori da Khan Younis, nel sud di Gaza, l'esercito israeliano ha condotto un attacco mirato con un missile contro un'auto su cui viaggiavano quattro giornalisti palestinesi.

Due membri di una troupe di Al Jazeera, Hamza Dahdouh, 27 anni, e l'operatore di droni Mustafa Thuraya, 30 anni, sono stati uccisi insieme al loro autista. Due giornalisti freelance sono rimasti gravemente feriti.

Stavano tornando dal luogo di un precedente attacco israeliano contro un edificio, dove avevano utilizzato un drone per riprendere le conseguenze. Il drone, un modello base che si può trovare su Best Buy [principale rivenditore di elettronica degli USA, ndt.], sarebbe fondamentale per la giustificazione israeliana dell'attacco.

Il giorno dopo in una dichiarazione le Forze di Difesa Israeliane [l'esercito israeliano, ndt.] hanno affermato di aver "identificato e colpito un terrorista che manovrava un velivolo che rappresentava un pericolo per i soldati delle IDF." Due giorni dopo l'esercito ha annunciato di aver scoperto prove che entrambi gli uomini facevano parte di gruppi di miliziani, Thuraya di Hamas e Dahdouh del Jihad Islamico Palestinese, il suo rivale meno numeroso a Gaza, e che l'attacco era stato una risposta a una minaccia "imminente".

Il Washington Post ha ottenuto e analizzato le riprese dal drone di Thuraya, che erano conservate in una scheda di memoria ritrovata sul posto e inviata a un'agenzia di produzione palestinese in Turchia. Nessun soldato israeliano, velivolo o altra attrezzatura militare è visibile nelle riprese di quel giorno, che il Post ha pubblicato integralmente, sollevando domande critiche sul perché i giornalisti siano stati presi di mira. Colleghi reporter hanno affermato di non essere stati a conoscenza di movimenti di truppe nella zona.

Interviste con 14 testimoni oculari dell'attacco e colleghi dei giornalisti uccisi offrono il racconto finora più dettagliato dell'incidente mortale. Il Post non ha trovato indicazioni che quel giorno i due uomini stessero agendo nella veste di qualcos'altro che giornalisti. Entrambi erano passati attraverso posti di controllo israeliani lungo il percorso verso sud all'inizio della guerra; Dahdouh recentemente aveva ottenuto il permesso di lasciare Gaza, un privilegio raro che è improbabile venga concesso a un miliziano noto come tale.

In risposta a molteplici richieste e domande dettagliate del Post l'esercito israeliano ha risposto: "Non abbiamo nient'altro da aggiungere."

Il Post non potrebbe identificare altri esempi durante la guerra in cui giornalisti siano stati presi di mira dall>IDF per aver fatto volare droni, che sono stati usati in modo massiccio per riprendere le dimensioni della devastazione a Gaza.

Giornalisti locali hanno detto al Post che non ci sono indicazioni ufficiali sui droni da parte dell'esercito israeliano. Un altro ha detto di aver deciso di non usare il suo drone durante il conflitto, temendo che potesse essere preso a pretesto per un attacco israeliano.

In un comunicato Al Jazeera ha condannato l'"assassinio di Mustafa e Hamza" e si è impegnata a "prendere tutte le misure legali per perseguire i responsabili di questi crimini."

Secondo il Comitato per la Protezione dei Giornalisti novanta reporter e altri operatori dei media sono stati uccisi in soli cinque mesi, il periodo più letale per la professione da quando l'associazione ha iniziato a raccogliere dati nel 1992.

“Dovrebbe spettare all'esercito israeliano indagare su quanto avvenuto” il 7 gennaio, ha detto a febbraio al Post Irene Khan, la relatrice speciale dell'ONU sulla promozione e la protezione del diritto alla libertà di opinione ed espressione.

“Non è sufficiente dire che ‘li abbiamo sospettati e quindi li abbiamo uccisi’,” ha affermato. “É molto facile dire questo in una situazione di guerra.”

I giornalisti

Dal 7 ottobre Israele ha impedito ai media stranieri di entrare nella Striscia di Gaza, tranne che a occasionali [reporter] inseriti nell'esercito il cui accesso è strettamente controllato. Per capire il conflitto il mondo si è basato su centinaia di giornalisti palestinesi.

Il più famoso è stato Wael Dahdouh, padre di Hamza e caporedattore di Al Jazeera a Gaza, la cui tenacia di fronte a una tragedia personale è stata di esempio in tutto il mondo arabo.

Il 28 ottobre Wael ha interrotto la diretta quando ha scoperto che sua moglie, il figlio Mahmoud e la figlia Sham, fratelli di Hamza, e un nipote erano stati uccisi nella loro casa da un attacco aereo israeliano. Il suo collega più vicino, il cameraman di Al Jazeera Samer Abu Daqqa, è morto il 15 dicembre per le ferite riportate dopo un attacco israeliano con i droni, in cui anche Wael è rimasto ferito.

Hamza ha raggiunto la redazione di Al Jazeera a Gaza durante il conflitto, lavorando come assistente cameraman e produttore sul campo, dice suo padre.

Thuraya era un freelance molto noto, forniva foto e immagini con il drone ad Al Jazeera così come all'Agence-France Presse, alla Reuters e a Getty Images. Secondo Shadi al-Tabatibi, 30 anni, collega giornalista nell'enclave, in precedenza aveva lavorato per circa cinque anni come fotografo per il ministero delle Fondazioni Religiose, parte del governo di Gaza guidato da Hamas. Non è chiaro quando sia terminato il suo contratto.

Secondo molti amici e colleghi intervistati dal Post, sia Dahdouh che Thuraya

avevano lasciato Gaza City, il fulcro originario dell'operazione militare israeliana, alla fine di ottobre lungo una strada per l'evacuazione di civili indicata dall'esercito israeliano.

Gli uomini hanno vissuto in tende per più di due mesi con altri giornalisti nella città di Rafah, una zona vicina al confine con l'Egitto, dove hanno cercato rifugio circa 1.4 milioni di palestinesi sfollati. I giornalisti raccontano che stendevano i loro materassi su assi di legno per isolare i propri letti dal freddo e viaggiavano sul luogo dei bombardamenti aerei e altri attacchi in gruppo, convinti che fosse più sicuro essere in tanti.

Il 6 gennaio, alla vigilia della loro morte, Dahdouh e Thuraya avevano condiviso il pasto con dei colleghi. "È stata una cena semplice, ma piena di calore," afferma Adli Abu Taha, 33 anni, un cameraman di Al-Kufiya TV. Thuraya ha parlato per telefono con la moglie e tre figlie, ricorda Tabatibi, promettendo che sarebbe andato presto a trovarle.

La missione

Secondo , Amer Abu Amr, un fotografo del canale televisivo Palestine Today anche lui presente sul posto quel giorno, il 7 gennaio i giornalisti si sono svegliati con la notizia di un attacco aereo contro la casa della famiglia Abu al-Naja, a sud di Khan Younis. In seguito l'esercito israeliano ha descritto la casa come un ufficio del Jihad Islamico Palestinese.

Un post sulle reti sociali suggerisce che almeno quattro persone sono state uccise nell'attacco e che alcuni dei morti e feriti erano già stati portati in ospedale.

Ma con altri corpi che si pensava fossero sotto le macerie, da Rafah si sono diretti sul posto almeno 11 giornalisti, tra cui Dahdouh, Thuraya e i reporter freelance Muhammad al-Qahwaji e Hazem Rajab. Secondo i metadati dei video che ha filmato quel giorno, Thuraya ha fatto volare un drone alle 10,39.

Il Post ha ottenuto le riprese dalla sede di Media Town production a Istanbul, che aveva sub-contrattato il lavoro di Thuraya per Al Jazeera e altri clienti. I video mostrano reporter vestiti di blu che osservano una massa di cavi contorti e cemento. Dei bambini stanno a guardare mentre degli uomini tirano fuori dei corpi. Lavoratori della difesa civile stendono lenzuoli sui morti e li portano via.

Le immagini includono 38 clip e durano poco più di 11 minuti. Ogni tanto si vede Thuraya che guarda il comando del suo drone e che lascia lo schermo ad altri colleghi. Zooma due volte, brevemente, mostrando il panorama a nordovest e sudovest dell'edificio danneggiato, circa un kilometro e mezzo in ogni direzione. Nelle immagini non si vedono soldati israeliani, velivoli o altri apparati militari.

Su richiesta del Post due analisti hanno visionato immagini satellitari disponibili dell'area prese il 7 gennaio da Planet Labs ed Airbus [società che forniscono immagini satellitari del pianeta, ndt.], che coprono un raggio di circa 2 kilometri da dove è stato lanciato il drone. Nessuno degli esperti ha visto prove di presenza militare o attività di miliziani. William Goodhind, un ricercatore open-source [pratica di condivisione aperta dei dati, ndt.] di Contested Ground, un progetto di ricerca che traccia i movimenti militari in immagini satellitari, afferma di non aver trovato alcun segno di "veicoli blindati, camion militari, fortificazioni, barricate e/o punti di lancio di razzi e mortai." Ha identificato un posto di polizia a circa 800 metri a nord ovest dal lancio del drone, ma afferma che non è chiaro se fosse ancora in funzione.

Preligens, una ditta di intelligenza artificiale geospaziale, ha inserito le immagini satellitari del 7 gennaio fornite dal Post nel suo rilevatore AI di veicoli e non ne ha trovato nessuno blindato in un perimetro di circa 16 km².

Il drone di Thuraya era un Mavic 2 disponibile in commercio, costruito dalla ditta cinese DJI, più o meno delle dimensioni di una tipica scatola da scarpe ma più sottile. I metadati mostrano che Thuraya ha smesso di riprendere alle 10.55.

Secondo Amr, che afferma che lui e il suo collega Ahmed al-Bursh sono stati feriti da schegge, un secondo attacco ha colpito il luogo alle 11.01. Bursh era piegato in due dal dolore quando è salito su un'ambulanza della Mezzaluna Rossa, come si osserva in un video filmato da Amr, che lo ha raggiunto nell'ambulanza ed ha ripreso la maggior parte del loro viaggio.

"L'ho fatto per paura," dice. "Temevo che saremmo stati presi di mira."

Anche Thuraya, Dahdouh, Qahwaji, Rajab e il loro autista, il ventiseienne Qusay Salem, che non erano stati feriti nel secondo attacco, se ne sono andati dal luogo. Qualche minuto dopo un video dell'IDF mostra un drone militare che intercetta il loro veicolo, che viaggia appena dietro l'ambulanza. Il suono dell'esplosione è

colto nella ripresa di Amr dal finestrino posteriore dell'ambulanza approssimativamente alle 11.10.

Altri video di testimoni mostrano le orribili conseguenze: Thuraya e Salem sono dilaniati dall'attacco. Qahwaji è a terra e perde molto sangue, mentre i medici si affannano per mettere insieme una barella per lui. Il volto del freelance è ustionato e la sua mandibola è squarciata. Rajab ha gravi ustioni e ha perso l'uso di un occhio.

All'obitorio un Wael distrutto dal dolore stringe la mano di suo figlio e gli mormora dolcemente. Abbraccia la moglie di Hamza, Wafaa, mentre lei appoggia il volto sul petto del marito. La moglie di Thuraya, Soraya, nasconde la testa nel cuscino e piange.

Quella notte in una conferenza stampa a Doha, la capitale del Qatar, il segretario di Stato Antony Blinken ha descritto l'uccisione come una "perdita impensabile". Come genitore non avrebbe potuto "immaginare l'orrore" che Wael stava provando "non una, ma ora due volte." Il Dipartimento di Stato ha rifiutato di fornire ulteriori commenti.

Una storia mutevole

La notte dell'attacco è iniziata una lotta di narrazioni. L'esercito israeliano ha affermato in un comunicato che il suo velivolo aveva "identificato e colpito un terrorista che stava manovrando un velivolo che rappresentava una minaccia per i soldati dell'IDF."

Il giorno successivo il portavoce dell'esercito israeliano Daniel Hagari è sembrato fare marcia indietro: "Ogni giornalista che muore, dispiace," ha detto alla NBC, affermando che il drone li aveva fatti sembrare "terroristi".

In un nuovo comunicato il 10 gennaio l'esercito israeliano ha affermato che il drone rappresentava una "minaccia imminente" per i soldati che si trovavano nei pressi, benché l'attacco sia avvenuto circa 15 minuti dopo che Thuraya aveva smesso di filmare. Il Post ha condiviso con l'esercito israeliano le immagini di Thuraya e chiesto se poteva identificare un qualunque momento in cui il drone avesse rappresentato una minaccia per le sue truppe. "Non abbiamo nient'altro da aggiungere", hanno affermato le IDF.

Il comunicato del 10 gennaio sostiene anche che l'intelligence militare israeliana ha confermato che Dahdouh e Thuraya erano membri rispettivamente del PIJ e di Hamas.

La giustificazione dell'esercito israeliano per l'attacco risponde "a un modello di risposte che abbiamo rilevato anche prima di questa guerra," afferma Sherif Mansour, coordinatore del programma Medio Oriente e Nord Africa del Comitato per la Protezione dei Giornalisti. "Evitare di prendersi le responsabilità, lanciare accuse di terrorismo contro i giornalisti" e affermare che "erano in una posizione che minacciava le posizioni israeliane sul terreno."

Giornalisti locali affermano che Israele non ha emanato nessun divieto o restrizione ufficiale sui droni, che descrivono come strumenti molto utili per trasmettere l'entità delle distruzioni provocate dalla guerra. Ma anche prima del 7 gennaio un giornalista esperto era giunto alla conclusione che le riprese non valevano il rischio.

Suliman Hijji, un video-operatore che lavora nella zona di Rafah, ha deciso all'inizio della guerra che avrebbe lasciato a terra il suo drone.

"L'uso di velivoli attira l'attenzione e può rendere le persone obiettivi vulnerabili," afferma.

Un giornalista freelance di Gaza che ha lavorato per media internazionali, parlando in forma anonima per ragioni di sicurezza, sostiene di aver ricevuto un "avvertimento generico" da un ufficiale israeliano: "L'ufficiale mi ha detto di non espormi al pericolo e non far volare droni."

Da quando Thuraya e Dahdouh sono stati uccisi "nessuno osa far volare un drone," afferma Anat Saragusti, direttore per la libertà di stampa dell'Unione dei Giornalisti di Israele.

L'esercito israeliano non si è pronunciato sulla sua politica riguardo ai droni dei giornalisti a Gaza.

Il comunicato del 10 gennaio fa riferimento anche a un documento datato giugno 2022 con il logo e il nome delle Brigate Al-Quds, ala militare del PIJ. Il nome di Dahdouh compare di fianco alla cifra di 224 dollari. Nella dichiarazione l'esercito israeliano cita un secondo documento che definirebbe Thuraya come un vice

comandante di squadrone del battaglione al-Qadisiyyah della brigata di Gaza City di Hamas, ma non ha reso pubblico il documento e non ha risposto alle numerose richieste di esaminarlo.

L'esercito israeliano ha anche rifiutato di rispondere ad altre domande relative ai documenti, tra cui quando fossero stati trovati e se la loro scoperta fosse legata all'attacco pianificato del 7 gennaio.

Michael Milshtein, ex-capo del dipartimento per gli affari palestinesi dell'intelligence militare delle IDF, afferma di non sapere se il documento con il nome di Dahdouh sia autentico, ma che esso segue "il formato standard di un documento del PIJ."

"Penso davvero che se il portavoce dell'esercito lo ha reso pubblico sia autentico," aggiunge. Altri esperti sono dubbiosi.

"Potrebbe essere autentico, ma niente di quanto finora ha fornito l'esercito israeliano lo conferma," sostiene Erik Skare, storico e ricercatore post-dottorato dell'università di Oslo che ha scritto un libro sulla storia del PIJ. Afferma che l'uso del linguaggio, soprattutto i nomi di zone geografiche, è inusuale, così come la mescolanza di testo in inglese e arabo in un documento presumibilmente pensato per uso interno.

Al Jazeera ha respinto le accuse contro i suoi reporter, definendole "un tentativo di giustificare l'uccisione e il fatto di prendere di mira giornalisti."

Amici e familiari dei reporter uccisi evidenziano che nelle settimane precedenti alla loro morte erano stati sottoposti a controlli di sicurezza da parte dell'esercito israeliano. Entrambi avevano attraversato checkpoint da Gaza City per raggiungere il sud. Dicono che Dahdouh aveva ottenuto il permesso di andarsene da Gaza.

Secondo suo padre e un ufficiale intervistato sul suo caso, che ha parlato in condizione di anonimato trattandosi di un argomento sensibile, sei settimane dopo la morte di sua madre e di due fratelli e poco prima della sua morte, Dahdouh era stato autorizzato a lasciare l'enclave bloccata.

Un permesso di sicurezza probabilmente avrebbe richiesto l'approvazione del COGAT, un ente del ministero della Difesa israeliano che autorizza chi può

entrare e uscire da Gaza. Il Post ha fornito al COGAT il nome e il numero della carta d'identità di Dahdouh per ricevere conferma se aveva l'autorizzazione ad andarsene, ma non ha ottenuto risposta.

Khan, la relatrice speciale dell'ONU, sostiene che è urgentemente necessaria un'indagine sulle uccisioni. "Se sono stati in grado di fornire così tante informazioni sicuramente ne hanno molte di più," dice. "Hanno la responsabilità di controllare e di vedere se sono stati fatti degli errori."

Wael Dahdouh ha lasciato Gaza il 17 gennaio per essere curato delle ferite ma ha giurato di tornare a informare. Altri giornalisti da allora sono scappati dall'enclave o hanno smesso di fare il loro lavoro, nel timore di poter essere i prossimi [a venire uccisi].

Piper e Harb hanno informato da Londra, Cahlan da Washington e Balousha da Amman, Giordania.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Sicurezza e dilemma demografico di Israele

Nabil Al-Sahli

19 marzo 2024 - Middle East Monitor

Ci sono state gravi ripercussioni in Israele dall'Operazione Diluvio Al-Aqsa il 7 ottobre incluse delle perdite economiche. Lo Stato di occupazione ha assistito a gravi divisioni nella società e nei partiti politici. Inoltre è quasi certo che l'operazione continuerà una tendenza di inversione della migrazione ebraica dalla Palestina occupata in un momento in cui la demografia dello Stato è una questione fondamentale per i governi israeliani e gli strateghi sionisti.

Questa tendenza è cominciata prima di Diluvio Al-Aqsa, con ebrei israeliani che

emigravano negli USA e in Europa per una stabilità economica e una sicurezza maggiori. Questa è l'alternativa più popolare che migliaia di giovani ebrei israeliani devono affrontare trovandosi davanti Benjamin Netanyahu alla guida del governo più a destra della storia dello Stato canaglia con una combinazione di partiti ultraortodossi, movimenti religiosi ed estrema destra.

L'immigrazione ebraica è sempre stata importante per Israele e il progetto sionista. I fattori che attraggono gli ebrei a trasferirsi nella Palestina occupata includono sicurezza, benessere economico e i falsi slogan sionisti che all'inizio hanno avuto successo, ma col tempo hanno fallito. Con la contrazione dell'economia israeliana, la sicurezza è diventata la ragione più importante per potenziali immigrati ebrei da tutto il mondo. Questo è il motivo per cui l'ebraicità di Israele è stata popolarizzata e sancita nella costituzione israeliana nel serio tentativo per attrarre più ebrei a "fare aliyah" [emigrare, ndt.] nello "Stato ebraico". Sia il movimento sionista che il suo Stato canaglia considerano tutti gli ebrei potenziali risorse umane per i loro obiettivi espansionisti e un pilastro della continuazione dell'intero progetto nella regione araba a spese del popolo palestinese.

Nonostante siano passati circa 76 anni dall'istituzione di Israele nella Palestina occupata, solo il 41% della popolazione ebraica globale è stata tentata dal trasferirsi nello Stato di occupazione. I leader israeliani hanno cercato di approfittare di ogni possibile opportunità per convincere altri ebrei a trasferirsi.

In cooperazione e coordinamento con l'Agenzia Ebraica per Israele si prevede di finanziare grandi campagne per convincere 200.000 ebrei a trasferirsi dall'Argentina, parecchie migliaia dall'Etiopia e circa 80.000 da India e Sudafrica. Per attrarre immigrati si offrono incentivi finanziari e lavorativi. Nel complesso l'immigrazione ebraica da Europa e Nord America ha toccato il suo livello più basso, mancando fattori che espellano gli ebrei dai loro Paesi di origine e il colpo che l'immagine e la reputazione di Israele hanno subito a causa del genocidio contro i palestinesi nella Striscia di Gaza. Nonostante le affermazioni di Israele che ci sia stato un "interesse crescente nell'immigrazione" da parte di ebrei in Occidente, i numeri veri sono stati molto ridotti.

La strategia sionista di sostituire la popolazione palestinese ed ebraizzare la terra è sempre dipesa da quattro elementi: attrarre gli ebrei del mondo a trasferirsi nella Palestina occupata; ebraizzare la terra araba impadronendosi o espropriandola

in qualche modo e poi insediandoci gli immigrati; creare le giuste condizioni politiche per espellere quanti più arabi palestinesi possibile e costruendo colonie illegali per cambiare la geografia e la demografia a favore del progetto sionista violando il diritto internazionale. L'attenzione si è concentrata sulla creazione di un'economia vivace per attrarre più ebrei grazie all'alto livello di vita e ai tassi di crescita.

L'ebraizzazione della terra palestinese ne ha richiesto il controllo con vari mezzi. La terra è stata svuotata della sua popolazione palestinese grazie a massacri ed espulsioni forzate, e il pretesto di tematiche di sviluppo e sicurezza è stato usato per mandare via i palestinesi dalle loro terre. Istituzioni sioniste come il Jewish National Fund [Fondo Nazionale Ebraico] (JNF) e la Jewish Agency [Agenzia Ebraica], così come l'occupazione del Mandato britannico hanno giocato un ruolo importante nel trasferire la proprietà di terre arabo palestinesi anche prima della fondazione dello Stato di apartheid nel 1948.

Tuttavia è un fatto che quando Israele dichiarò la propria "indipendenza" in quell'anno fatale, gli ebrei sionisti possedevano appena il 9,1 % della Palestina.

Oggi Israele controlla il 100% della Palestina storica indipendentemente da quanto detto dai famigerati accordi di Oslo su quello che sarebbe dovuto succedere dopo e lo Stato, oltre ai territori occupati presi per coloni e colonie, occupa il 78% della terra.

L'operazione Diluvio Al-Aqsa è considerata una delle operazioni di guerriglia di maggior successo nella storia della lotta palestinese dal 1948, poiché ha rivelato la fragilità di Israele a ogni livello e posto fine al mito dell'invincibilità dell'"esercito più morale al mondo". Motiverà la resistenza palestinese in tutte le forme nella Palestina storica quale risposta legittima all'occupazione israeliana.

Data l'importanza di sicurezza e stabilità economica per attirare e trattenere gli immigrati ebrei in Israele, probabilmente vedremo un incremento dei numeri di ebrei israeliani che lasciano il Paese. I dati dell'immigrazione netta sono probabilmente negativi per lo Stato. Ciò accadde durante la Seconda (Al-Aqsa) Intifada (settembre 2000-febbraio 2005), sebbene i dati ufficiali cercano di mascherare la realtà.

Ciò non scoraggerà i sionisti dal continuare a cacciare i palestinesi in tutti i modi possibili e cercare di attirare nuovi immigrati ebrei. Questa resterà come

un'importante strategia in un momento in cui lo Stato sta vivendo un dilemma demografico rappresentato dalla crescita della popolazione palestinese nella Palestina storica, la sua dedizione alle proprie terre e il suo rifiuto al trasferimento, combinati con il declino dell'immigrazione ebraica, cosa che renderebbe possibile che gli ebrei diventino una minoranza nel cosiddetto Stato ebraico. Questa è la più grande paura del progetto sionista.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

100.000 lavoratori si sono appena impegnati con il BDS a boicottare una compagnia petrolifera statunitense complice del genocidio di Israele

Redazione The Canary

19 marzo 2024 -The Canary

Chevron sotto tiro

Un sindacato dei lavoratori basati su app che rappresenta oltre 100.000 conducenti Uber e altri conducenti basati su app in 20 paesi si sono uniti per boicottare le stazioni di servizio a marchio Chevron, tra cui Texaco e Caltex, in linea con la campagna del Comitato nazionale palestinese (BNC) del BDS e l'appello per la solidarietà da parte dei sindacati palestinesi.

La Chevron sente la forza del BDS

L'Alleanza internazionale dei lavoratori dei trasporti basati su app (IAATW) è una federazione globale che rappresenta oltre 100.000 autisti e corrieri in 20 paesi e sei continenti, tra cui Sud Africa, Nigeria, Ghana, Messico, Panama, Cile, Costa Rica, Uruguay, Argentina, Stati Uniti, Canada, Sri Lanka, India, Bangladesh, Indonesia, Malesia, Cambogia, Francia, Australia e Regno Unito.

Alla conferenza internazionale biennale tenutasi a Colombo, Sri Lanka, i delegati della IAATW hanno approvato all'unanimità mozioni che dimostrano il loro inequivocabile sostegno alla Palestina e l'impegno ad azioni in linea con il movimento di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni (BDS) e l'appello senza precedenti di oltre 30 Sindacati palestinesi.

Il BNC ha affermato:

Il movimento BDS ribadisce il suo appello ai sostenitori dei diritti dei palestinesi e della giustizia climatica, in particolare ai lavoratori e ai sindacati, affinché intensifichino le campagne di disinvestimento e di boicottaggio contro Chevron (e tutte le sue stazioni di servizio...

Questa mozione ha ribadito la dichiarazione della IAATW dell'ottobre 2023 e si è impegnata ad azioni concrete adottando l'appello del BDS contro le compagnie petrolifere complici dell'occupazione israeliana.

Apartheid e genocidio

Nell'ambito di questi sforzi di solidarietà, gli autisti della IAATW si sono impegnati a boicottare le stazioni di servizio a marchio Chevron, tra cui Texaco e Caltex, che operano in tutti i Paesi dei membri della IAATW. Il sindacato ritiene che il rifiuto di sostenere entità complici nel perpetuare le ingiustizie contro i palestinesi sia un passo fondamentale verso la giustizia e l'attribuzione delle responsabilità.

La Chevron ha generato miliardi di dollari di entrate per l'Israele dell'apartheid in quanto principale "attore internazionale che estrae il gas rivendicato da Israele nel Mediterraneo orientale" - contribuendo a finanziare il genocidio in corso contro 2,3 milioni di palestinesi a Gaza.

La Chevron è direttamente coinvolta nella politica e nella pratica israeliana di privare il popolo palestinese del diritto alla sovranità sulle proprie risorse

naturali.

La complicità della Chevron

La IAATW afferma:

Ispirati dall'embargo petrolifero del 1987 contro Shell per il suo ruolo nell'apartheid sudafricano, noi, il settore del trasporto passeggeri basato su app per aziende come Uber, Deliveroo, JustEat, Free Now, Glovo, Lyft, Grab, DoorDash, Grubhub, Amazon, Ola, Gojek, Didi, Bolt, Careems, ribadiscono gli appelli all'azione da parte dei palestinesi e si impegnano a boicottare le migliaia di distributori di gas e benzina Chevron, Texaco e Caltex in tutto il mondo.

Per costruire questa campagna all'interno della IAATW e oltre i delegati si sono anche impegnati a contattare e collaborare con altri sindacati dei trasporti basati su app per incoraggiarli a rispondere a queste richieste e organizzare una giornata informativa internazionale.

La IAATW ha osservato:

Infine la IAATW si impegna a indagare e ad agire contro le società di app che utilizzano tecnologia israeliana in quanto complici del genocidio perpetrato contro i palestinesi.

La IAATW è solidale con il popolo palestinese e il movimento operaio palestinese e la loro lotta per la liberazione nazionale; ribadiamo le richieste per un cessate il fuoco immediato e la fine dell'apartheid israeliano e dell'occupazione militare e invitiamo gli altri sindacati a fare lo stesso

Appello del movimento BDS per il boicottaggio delle stazioni di servizio dei marchi Chevron

30 gennaio 2024-Comitato nazionale palestinese del BDS (BNC)

Il Comitato Nazionale Palestinese BDS (BNC), la più AMPIA coalizione palestinese che guida il movimento globale di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni, chiede di intensificare la campagna contro il gigante dei combustibili fossili Chevron impegnandosi nel boicottaggio dei consumatori delle stazioni di servizio Chevron,

Texaco e Caltex.

Chevron è stato il principale attore internazionale nell'estrazione del gas fossile rivendicato da Israele nel Mediterraneo orientale da quando ha acquisito Noble Energy nel 2020. Con le sue attività di estrazione Chevron è coinvolta nella politica e nella pratica israeliana di privare il popolo palestinese del diritto alla sovranità sulle proprie risorse naturali. Le attività estrattive della Chevron generano miliardi di dollari di entrate per l'Israele dell'apartheid e i suoi finanziamenti per la guerra contribuendo a finanziare il genocidio in corso contro 2,3 milioni di palestinesi a Gaza, così come il suo regime di colonialismo, apartheid e occupazione militare. La Chevron alimenta l'apartheid e la devastazione ambientale.

Nel 2022 il movimento BDS ha lanciato un appello a boicottare sia Siemens che Chevron con la campagna contro la Chevron precedentemente focalizzata sul disinvestimento. **Ora chiediamo ai sostenitori dei diritti dei palestinesi e della giustizia climatica di aumentare la pressione sulla Chevron boicottando le stazioni di servizio della Chevron e le stazioni di servizio di proprietà della Chevron, comprese Texaco e Caltex. Ci sono migliaia di distributori di benzina Chevron, Texaco e Caltex in tutto il mondo.**

Durante la lotta contro l'apartheid in Sud Africa un movimento per boicottare i combustibili Shell per la sua complicità nell'apartheid ha guadagnato slancio in tutto il mondo, con sostenitori che hanno preso parte a picchetti alle stazioni di servizio e ad importanti campagne di disinvestimento nei confronti della compagnia di combustibili fossili. Ispirato dalla lotta di liberazione del Sud Africa, il movimento BDS guidato dai palestinesi mira a esercitare pressioni sulla Chevron fino a quando non cesserà più di condurre affari che violano gravemente i nostri diritti umani e avvantaggiano il regime genocida dell'apartheid israeliano.

Ribadiamo il nostro appello ai sostenitori dei diritti dei palestinesi in tutto il mondo affinché costruiscano e rafforzino partenariati intersezionali #BoycottChevron con il movimento per la giustizia climatica e le numerose comunità e popolazioni indigene di tutto il mondo che stanno denunciando e resistendo alla violenza coloniale dell'estrattivismo della Chevron, alla distruzione ambientale e alle gravi violazioni dei diritti umani.

(traduzione dall'Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Guerra a Gaza: la sinistra israeliana ha rapidamente perso ogni compassione per i palestinesi

Orly Noy

16 marzo 2024 MiddleEastEye

La simpatia dei progressisti israeliani per i palestinesi era basata sulla mentalità coloniale secondo cui i sottomessi sono inferiori e dovrebbero essere loro grati per il sostegno.

L'attacco di Hamas del 7 ottobre e la guerra che Israele ha lanciato da allora hanno introdotto una nuova categoria concettuale di persone nel vocabolario ebraico-israeliano: i "disillusi" – cioè le persone che si sono ora "ripresi dalla sbornia".

Queste persone continuano a dire che, fino al 7 ottobre, erano umanisti propugnatori di pace e che per loro l'attacco di Hamas ha cambiato tutto: di conseguenza hanno cambiato pelle e ora sostengono con passione il genocidio che Israele sta perpetrando a Gaza.

Per più di cinque mesi hanno continuato a fustigarsi a vicenda per il peccato di una loro precedente innocenza di sinistra. Dopo un'adeguata assoluzione rituale, rientrano in seno alla tribù e vengono lavati dal perdono in nome del popolo e della nazione.

Da tempo noiosamente lungo, il numero di questi disillusi continua ad aumentare. Molti dei nuovi aggiunti provengono dall'industria dell'intrattenimento e si identificano con il campo progressista. A tutti spettano i 15 minuti di celebrità per ribadire argomenti stereotipati: credevo nella pace, volevo la convivenza, ma il 7 ottobre ho scoperto che dall'altra parte non ci sono esseri umani, solo animali umani che vanno combattuti ad oltranza.

La purificazione rituale è completata da espressioni di amore e apprezzamento per “le Forze di Difesa Israeliane, l’esercito più morale del mondo”, oltre a ringraziamenti e congratulazioni ai nostri eroici soldati, e a una pseudo indignazione per la difficile situazione degli ostaggi.

Come ha detto il veterano attore Hanny Nahmias, “[Noi] eravamo i più favorevoli alla coesistenza” - ma ora ci vuole una guerra “fino alla fine”.

Obiettivi legittimi

Se consideriamo con attenzione i nuovi disillusi, il problema non sembra essere in primo luogo la loro nuova, diversa posizione - che ora spesso abbraccia lo sterminio totale dei palestinesi a Gaza.

Ad esempio, il popolare cantante Idan Raichel, che è generalmente associato a valori progressisti e spesso collabora con musicisti della comunità etiope, è indignato per il fatto che gli abitanti di Gaza - sfollati, brutalizzati, assetati e affamati - non entrino nei tunnel e combattano Hamas, anche a costo di migliaia di vittime, per ottenere il ritorno di tutti gli ostaggi.

Raichel conclude che, visto che non lo fanno, dovrebbero essere considerati complici dei crimini di Hamas e quindi obiettivi legittimi degli attacchi di Israele.

In effetti, il problema con queste persone recentemente disilluse sembra piuttosto risiedere nell’interpretazione della loro posizione “di sinistra” precedente la disillusione.

In un’intervista al programma del comico Shalom Assayag *Stronger Together*, l’attrice e presentatrice televisiva Tzufit Grant ha dichiarato che “il mio credo di sinistra non esiste più: pensavo che fossimo ugualmente umani, e invece no”.

Il 7 ottobre, secondo le sue parole, gli aggressori hanno ucciso “la parte umanitaria del mio cervello, l’irrefrenabile compassione, [l’idea che] ‘siamo tutti esseri umani’”.

Grant non crede più che siamo tutti umani. E dunque?

Descrive gli oltre due milioni di palestinesi a Gaza con un vocabolario ripugnante per una per cui, fino a poco tempo fa, l’amore per l’umanità era la luce guida.

Puro narcisismo

Grant non è sola. Forse il sentimento più forte a cui fanno più volte riferimento molti dei nuovi disillusi è l'amarezza: i palestinesi li hanno "persi".

Loro, gli esponenti della sinistra che affermano di essere stati in passato assolutamente convinti della coesistenza considerando ogni persona un essere umano... e la loro "ricompensa" è stato un attacco criminale il 7 ottobre.

Sì, l'attacco di Hamas alle comunità adiacenti a Gaza è stato terrificante. Ma attenzione all'idea che la semplice buona volontà del padrone dovesse essere sufficiente a soddisfare i palestinesi, che avrebbero dovuto essere grati per la gentilezza del padrone e continuare a sopportare la loro oppressione in silenzio. (Ah, quella nostalgia dei "bei vecchi tempi" quando i palestinesi di Gaza, grazie alla gentilezza di Israele, potevano entrare in Israele per lavorare come operai a giornata ed esserne grati!)

Questo atteggiamento è, nella migliore delle ipotesi, puro narcisismo, non una posizione politica basata su un'analisi della realtà e delle sue distorte relazioni di potere.

Alcuni osservatori dicono ripetutamente che molti dei residenti nelle comunità adiacenti a Gaza che sono state attaccate il 7 ottobre erano persone in cerca di pace, alcuni addirittura attivisti che si offrivano regolarmente volontari per portare i bambini di Gaza dal valico di Erez agli ospedali israeliani - un riferimento inteso a raffigurare i palestinesi come ingrati e a giustificare il cambiamento delle loro posizioni politiche.

Questo atteggiamento è viziato dalla stessa depoliticizzazione narcisistica che vede tutto attraverso la lente delle buone intenzioni di (alcuni) israeliani.

Indubbiamente, offrirsi volontari per trasportare i palestinesi malati da Gaza è un atto nobile e i volontari sono persone le cui azioni erano spinte dalla moralità e dalla coscienza. Ma una posizione politica considera il contesto più ampio in cui questo volontariato ha luogo: vale a dire l'assedio a lungo termine della Striscia di Gaza da parte di Israele e la distruzione della maggior parte delle sue infrastrutture civili.

Tale posizione si interrogherebbe su come si sia realizzata questa situazione in cui

i civili palestinesi a Gaza devono fare affidamento sulla generosità di buoni israeliani e non possono ricevere cure mediche adeguate nella stessa Gaza. Si chiederebbe perché non ci siano ospedali adeguati a Gaza, e chi impedisca ai palestinesi di costruirli, e con quale diritto.

Abbracciare il tribalismo

Questa posizione metterebbe in luce il significato di una negazione così ampia della libertà di movimento per milioni di persone da necessitare del permesso del signore supremo non solo per entrare in Israele ma anche per viaggiare nei territori palestinesi in Cisgiordania. Sottolineerebbe anche la natura del regime che per decenni ha controllato ogni respiro di milioni di soggetti privati dei diritti civili, e capirebbe che un tale regime inevitabilmente avrebbe provocato una rivolta. E, contrariamente a tutti i tentativi di controllare il modo in cui queste realtà vengono presentate al consumo pubblico, comprenderle accuratamente non equivarrebbe a sostenere la violenza né a giustificarla, ma al contrario: un'analisi imparziale di questa realtà sanguinosa ci permetterebbe di uscirne.

Un concetto a cui al massimo può aspirare il suddito è il riconoscimento del suo essere umano da parte del padrone, riconoscimento che può essere negato con la stessa facilità con cui è stato concesso se il suddito "delude": è il segno distintivo della situazione coloniale.

In questa situazione, il padrone si ritiene così superiore al soggetto che quest'ultimo dovrebbe essere grato per ogni momento in cui la presa del padrone sulla sua gola si allenta, mentre ogni resistenza alla minaccia sempre presente di uno strangolamento equivale a ingratitude.

Questi sono gli stessi "uomini di sinistra del passato" che, oltre alla delusione nei confronti dei palestinesi, hanno anche improvvisamente scoperto le gioie di abbracciare il tribalismo come evidentemente ha fatto Tzufit Grant.

Dal 7 ottobre, racconta, avrebbe voluto camminare tutto il giorno per le strade e baciare gli israeliani: "Sono diventata molto israeliana, molto ebrea".

Purtroppo, disastrosamente, nell'Israele di oggi, tutto ciò sembrerebbe implicare la separazione non solo dalla "porzione umanitaria" del cervello, ma dal cervello stesso.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye.

(traduzione dall'inglese di Luciana Galliano)

Rachel Corrie ha dato la vita per la Palestina

Tom Dale

16 marzo 2024 - Jacobin

In questo giorno nel 2003 l'IDF (esercito israeliano) uccise l'attivista americana Rachel Corrie mentre difendeva le case di Rafah dalla distruzione. Ora che Israele minaccia di invadere questa città un volontario che fu accanto a Rachel scrive della sua eredità - un invito alla ferma solidarietà con i gazawi.

Oggi non c'è nessuna città al mondo più colma di sofferenza e inquietudine di Rafah, addossata al

A partire da metà ottobre le forze Israeliane hanno già spianato la loro strada attraverso Gaza City e Khan Younis, compiendo massacri, distruggendo case e lasciandosi dietro terrore e morte per fame. Più di un milione di palestinesi sono fuggiti a sud a Rafah, facendo aumentare la sua popolazione di sette volte la sua dimensione precedente.

Ma adesso l'obiettivo di Israele è puntato sulla stessa Rafah, con la minaccia di un'invasione devastante.

Rafah oggi è una città fatta di strutture di tela e plastica quanto di cemento; fredda e spesso fradicia, affamata e devastata. Le malattie si diffondono mentre la gente baratta quel poco cibo di cui dispone con le medicine e le donne strappano pezzi delle tende per usarli come assorbenti. Gli orfani - forse diecimila a Rafah - badano a sé stessi come meglio possono.

L'anno scorso Israele ha lanciato volantini su Khan Younis dicendo ai palestinesi di andare nei "rifugi" a Rafah, per sfuggire al conflitto. Ma là non ci sono rifugi e non c'è stata via di fuga. All'inizio della guerra un amico ha perso 35 membri della sua famiglia estesa in un solo attacco aereo sulla città. In maggioranza erano donne e bambini.

Più frequente degli attacchi a Rafah stessa è il suono dell'eco degli attacchi aerei dal nord, un sinistro avvertimento che il peggio può ancora arrivare.

Il mese scorso il primo ministro di Israele Benjamin Netanyahu ha sostenuto che rinunciare a invadere Rafah equivarrebbe ad una sconfitta del suo Paese e che ordinerà l'invasione anche se tutti gli ostaggi fossero rilasciati.

Il segretario di stato USA Anthony Blinken ha detto che Washington non sosterrà un'invasione di Rafah in assenza di un "chiaro" piano di protezione dei civili e che non è ancora stato approntato alcun piano. Si dice che i dirigenti israeliani stiano elaborando uno schema per trasferire i palestinesi che sono a Rafah in "isole umanitarie" a nord - dove già scarseggiano cibo e medicinali e la gente è morta di fame.

Il presidente Joe Biden ha detto che un'invasione di Rafah costituirebbe una "linea rossa", ma non ha ventilato alcuna conseguenza nel caso Israele oltrepassi tale linea rossa, come ne ha oltrepassate tante altre. Netanyahu, come ha già fatto in precedenza, ha risposto sprezzantemente: "Ci andremo. Non li risparmieremo."

"Rasa al suolo, crivellata di proiettili e svuotata"

All'epoca della seconda Intifada, nel 2002-2003, vivevo a Rafah come volontario per l'International Solidarity Movement (ISM), un'organizzazione a guida palestinese che sostiene la resistenza nonviolenta all'occupazione. Tra i miei colleghi c'era Rachel Corrie, una volontaria americana di Olimpia, nello stato di Washington negli Stati Uniti, con uno spassoso senso dell'umorismo che nascondeva la serietà riguardo alla vita - ed al suo scopo - che non avrei del tutto compreso fino a quando lessi i suoi scritti anni dopo. Più tardi si unì al gruppo Tom Hurndall, un talentuoso fotografo che venne colpito alla testa da un cecchino dell'esercito israeliano nell'aprile 2003 e morì l'anno seguente dopo 9 mesi di coma.

Anche allora Rafah fu "rasa al suolo e crivellata di proiettili e svuotata", come scrisse Rachel in un messaggio ai suoi genitori. Passavamo la maggior parte delle notti nelle case di famiglie vicino al confine con l'Egitto. Israele vi aveva creato una striscia di terra vuota, demolendo case per creare una zona di tiro libero e quindi un vantaggio tattico per le sue truppe posizionate lungo il confine. A volte avvertivano coi megafoni le famiglie di andare via, a volte sparavano nelle case finché le famiglie fuggivano. In ogni momento del giorno o della notte, attraverso demolizioni o no, potevano sparare inondando le case di pallottole.

Non tutti i proiettili sparati contro un muro entravano nell'edificio, ma alcuni sì, specialmente quelli sparati da armi più potenti. Tutti coloro che si trovavano in casa del nostro amico Abu Jamil, compresa Rachel, non poterono non accorgersi, mentre giocavano con i suoi figli, dei fori lasciati dai proiettili che avevano colpito il muro interno ad altezza della testa, sopra il livello della cucina.

Quando i palestinesi ci chiamavano andavamo ad opporci ai bulldozer armati israeliani che lavoravano lungo la striscia di confine, tenendoli d'occhio e cercando di intervenire se andavano a demolire una casa. Alcune volte li abbiamo rallentati, abbiamo creato impaccio, concedendo a una famiglia qua o là una tregua di qualche giorno o settimana. Forse abbiamo attirato l'attenzione del mondo su quella striscia di terra più frequentemente che se non fossimo stati là. Ma la demolizione andava avanti e il mondo aveva

altre preoccupazioni: l'invasione dell'Iraq era imminente.

Il 16 marzo 2003 poco dopo le 17 vidi che uno dei bulldozer di Israele di fabbricazione USA, enorme e imponente, si dirigeva verso la casa del dottor Samir Nasrallah e della sua giovane famiglia. Rachel, amica del dottor Samir, si mise tra il bulldozer e la casa. Mentre il bulldozer si muoveva verso di lei la sua lama iniziò spingere davanti a sé a un monticello di terra. Quando il monticello raggiunse Rachel lei vi si arrampicò, faticando per mantenersi in appoggio sulla terra molle, reggendosi con le mani fin quando la sua testa fu sopra il livello della lama. Il conducente deve averla guardata negli occhi, ma proseguì imperterrito e lei cominciò a perdere l'equilibrio.

Qualche settimana prima di quel giorno Rachel sognò di cadere e lo scrisse sul suo diario:

...cadevo verso la morte da qualcosa di polveroso e liscio e frammentato come le scogliere dello Utah, ma mi sono aggrappata e quando ogni nuovo punto d'appoggio o pezzo di roccia si rompeva io allungavo la mano mentre cadevo e ne afferravo un altro. Non ho avuto il tempo di pensare a niente - solo di reagire...e ho sentito "Non posso morire, non posso morire", ancora e ancora nella mia testa.

Il terreno sul confine di Rafah, un'irregolare mistura di argilla e terra, ha una tonalità calda non tanto diversa da quella delle scogliere dello Utah. A distanza di anni, come molti degli scritti di Rachel, l'incubo sembra essere stato premonitore.

Benché ci provasse, Rachel non riuscì a mantenere l'equilibrio; il bulldozer avanzò deciso, la travolse, la spinse sotto la terra, la schiacciò. Morì mentre le tenevo le mani nell'ambulanza verso l'ospedale. Nel mio primo resoconto dei fatti, scritto due giorni dopo, specificai che dieci palestinesi erano stati uccisi a Gaza dopo Rachel, senza che lo si sapesse al di fuori dell'enclave stessa.

A parte la mia personale amicizia con Rachel, c'è disagio nel raccontare ciò che è necessario ribadire soprattutto oggi, alla luce

della devastazione che Rafah subisce. Parte del nostro obiettivo, tutti quegli anni addietro, era far risaltare un sistema razzista di violenza e il sistema razzista di narrazione che lo accompagna, al fine di sovvertire quei sistemi stessi. Alcuni potrebbero pensare che un simile tentativo sia sempre stato idealista o che qualunque tentativo di mettere in luce un simile sistema razzista, come il nostro sforzo di attirare lo sguardo internazionale su Gaza, è inevitabile che avvalori quel sistema.

Ciononostante, avendo fatto la mia scelta più di vent'anni fa, mi ritengo impegnato. Ogni qualvolta mi si chiede di parlare di Rachel lo faccio, non solo per onorare un'amica, ma con l'idea che forse la sua storia è un modo per far capire ad alcune persone, lontane dalla Palestina, delle verità più ampie sulla violenza dell'occupazione e sulle politiche che la rendono possibile. E che quelle verità in definitiva ci riportano indietro ai palestinesi e a Rafah. Credo che conducano anche ad altri luoghi.

L'esercito israeliano agisce nella convinzione dell'impunità. Perciò quando un fatto eccezionale, come l'uccisione di un non-palestinese, lascia presagire una resa dei conti, il sistema è poco preparato a rispondere. Il risultato spesso consiste in una serie di stravaganti menzogne. Nel caso di Rachel le autorità evitarono di contestare i dettagli dei nostri testimoni oculari. Sostennero invece che Rachel "si era nascosta dietro un terrapieno" e fu colpita dalla caduta di una lastra di cemento. I nostri fotografi sul posto, sia prima che dopo l'uccisione di Rachel, dimostrarono che lei si trovava in terreno aperto.

Secondo uno schema abituale la risposta ufficiale fu, in ordine approssimativo: non lo abbiamo fatto noi, lo abbiamo fatto ma non è stata colpa nostra, anche se è stata colpa nostra non siamo responsabili e comunque erano dei terroristi. Il comandante dell'esercito nel sud della Striscia di Gaza all'epoca dell'uccisione disse a un tribunale di Haifa, probabilmente con un'espressione seria, che "un'organizzazione terroristica ha inviato Rachel Corrie a intralciare i soldati dell'esercito. Lo dico con conoscenza di causa." Gli osservatori dell'attuale guerra ricorderanno una serie di

analoghe dichiarazioni “categoriche”.

L'impunità di Israele è merce di esportazione americana

I volontari che vanno in luoghi di guerra per stare accanto a chi è in prima linea sono sempre stati il fulcro della tradizione internazionalista. E ciò è vero ancora oggi, sia che accompagnino i pastori e i raccoglitori di olive sulle colline della Cisgiordania, sia che portino rifornimenti ai soldati ucraini sul fronte della guerra con la Russia, o forniscano assistenza medica ai rivoluzionari del Myanmar, o combattano il cosiddetto stato islamico insieme alle Unità di Protezione Popolare nel nordest della Siria. Questi impegni e le persone che li assumono non vanno idealizzati. Ma la profonda solidarietà e relazione che incarnano sono straordinarie.

Però questo genere di cose non è per tutti. E non deve esserlo. La solidarietà dei volontari che si recano in una zona di guerra per stare accanto a chi è in prima linea deve accompagnarsi ad un progetto complementare che cerca di mobilitare la potenza degli Stati - soprattutto degli Stati Uniti - verso gli stessi obiettivi. E' qualcosa in cui la maggioranza della gente può essere coinvolta in qualche modo. Nel caso della Palestina comincia con la creazione di sostegno pubblico e pressione politica verso un cessate il fuoco e un'interruzione degli aiuti militari a Israele. Ciò include una pressione incessante nei confronti di Biden e la difesa dei sostenitori del cessate il fuoco nel Congresso da coloro che vogliono punire la loro posizione.

Gli Stati Uniti avallano l'occupazione israeliana attraverso un massiccio aiuto militare e finanziario e ciò significa avallare l'attuale guerra a Gaza. Jeremy Konyndyk, un ex alto funzionario dell'amministrazione Biden, ha detto al Washington Post che l'amministrazione aveva agevolato “un numero straordinario di vendite nel corso di un brevissimo intervallo di tempo, il che suggerisce fortemente che la campagna israeliana non sarebbe stata sostenibile senza questo livello di supporto USA.”

Il risultato, sempre dolorosamente evidente a Rafah, è che

l'impunità di Israele è merce di esportazione americana. Ma l'annullamento del sostegno non sarà con tutta probabilità sufficiente. Saranno necessarie sanzioni finalizzate a costringere al riconoscimento dei diritti fondamentali dei palestinesi. Dovranno andare ben oltre il prendere di mira singoli coloni o i loro sostenitori.

La richiesta di sanzioni è una sfida diretta al principale cardine non dichiarato della politica USA verso Israele. Biden e i suoi subalterni parleranno della necessità di uno Stato palestinese e della necessità per Israele di mostrare moderazione. Ma il loro principio fondamentale, che è stato assoluto per tre decenni ed era predominante nei decenni precedenti, è che Israele non deve mai essere *costretto* a fare simili concessioni. Israele può essere blandito, lusingato, persuaso e spronato, ma mai obbligato. La conseguenza è che la Palestina è tenuta in permanente stato di eccezione.

Un parente del dottor Nasrallah, il farmacista la cui casa di famiglia Rachel stava difendendo quando fu uccisa, mi ha detto che era come se Rafah fosse stata risucchiata in un "buco nero dove le leggi internazionali non valgono e il mondo non ci può vedere né sentire."

Descrive quando è tornato a casa un pomeriggio sulla scena di una carneficina, in seguito ad un attacco aereo su un edificio vicino in cui almeno due famiglie sono state interamente spazzate via e un'altra ha perso due bambini. (Gli amici di Nasrallah stanno raccogliendo soldi per aiutarli a mettersi al sicuro.) Un parente che ha chiesto di non rivelare il suo nome ha detto che era ormai normale vedere uomini scoppiare in lacrime al minimo attacco perché indifesi e incapaci di provvedere alle loro mogli o figli. "Stiamo parlando, dice, del labile confine tra la vita e la morte."

Un'invasione di Rafah, che potrebbe avvenire tra qualche settimana, sarebbe un disastro "oltre ogni immaginazione", dicono i medici delle Nazioni Unite. Come ha detto Rachel poche settimane prima di essere uccisa: "Penso che per tutti noi sia una buona idea abbandonare tutto e dedicare la nostra vita a far sì che questo abbia

fine.”

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

L'aiuto umanitario è uno strumento genocida nelle mani di Israele e degli USA

Ramona Wadi

12 marzo 2024 - Middle East Monitor

Israele non ha alcuna intenzione di consentire che una quantità significativa di aiuti umanitari arrivi a Gaza. Anche la società dei coloni ha affermato che a Gaza i palestinesi non meritano aiuto finché non saranno rilasciati tutti gli ostaggi israeliani, nonostante il fatto che non c'è alcun rapporto tra l'imposizione di una carestia genocida e una garanzia del ritorno degli ostaggi nello Stato occupante. A parte, cioè, il fatto che se Gaza muore di fame, lo stesso faranno gli ostaggi.

Fare del genocidio uno spettacolo in nome dell'aiuto umanitario è una cosa in cui la comunità internazionale eccelle. Israele ha distrutto camion che portavano aiuti e ucciso palestinesi che vi si arrampicavano per una misera quantità di cibo. La Giordania e gli USA hanno tentato lanci umanitari dal cielo, alcuni dei quali sono caduti in mare. Un altro bancale di cibo lanciato dal cielo ha ucciso dei palestinesi perché il paracadute non si è aperto. Non solo è stato un aiuto sprecato, ma il cibo era sufficiente per qualche migliaio di palestinesi, mentre tutta Gaza muore di fame.

Si sta per costruire un molo galleggiante sulle coste di Gaza che sarà utilizzato per trasferire aiuti dalle navi all'enclave. Lo costruiranno soldati USA. Sembra che militarizzare l'aiuto umanitario non sia mai stato così facile, e dal punto di vista umanitario mai così tirato per le lunghe. Costruire il molo potrebbe richiedere fino

a 60 giorni, e il generale Frank S. Besson, di USAV [Ufficio federale della sicurezza alimentare e veterinaria, ndt.], è già salpato con le attrezzature necessarie. Gli USA schiereranno 1.000 soldati per la costruzione del pontile lungo 550 metri e, secondo dichiarazioni del presidente USA Joe Biden, “il governo israeliano ne garantirà la sicurezza.” Non è certo un’idea rassicurante. Al contrario è la garanzia che, 60 giorni dopo, i palestinesi continueranno a morire di fame nel genocidio pianificato da Israele.

L’UN Relief and Works Agency for Palestine Refugees [agenzia dell’ONU per il Soccorso e il Lavoro dei Profughi Palestinesi] (UNRWA) ha ammorbidito le sue critiche al piano USA per la consegna di aiuti. “Qualunque tentativo di far entrare aiuti umanitari a Gaza per aiutare persone disperate è assolutamente benvenuto,” ha detto la direttrice della comunicazione Juliette Touma, notando nel contempo che il trasporto di aiuti umanitari sarebbe più efficace via terra. Il comunicato è esplicitamente attento a non irritare Israele e gli USA, e anche paternalistico nei confronti del popolo palestinese. Se le preoccupazioni dell’UNRWA riguardo alla neutralità non fossero state il principale obiettivo nel rilasciare comunicati, il piano degli USA avrebbe incontrato un’obiezione di principio. Cercare di compiacere Israele non ammorbidirà i progetti dello Stato occupante per la chiusura dell’UNRWA, come ha riportato ieri il *Times of Israel* riguardo al piano dell’esercito israeliano di sostituire l’agenzia con un’alternativa come il Programma Alimentare Mondiale dell’ONU. Il che dimostra ancora una volta che l’ONU non trova alcuna contraddizione riguardo a lavorare con violatori dei diritti umani per salvaguardare i diritti umani.

Il molo galleggiante per l’aiuto umanitario è una perdita di tempo, non uno sforzo ben accetto.

Rimane da vedere a cosa servirà il pontile, se ci sono in serbo ulteriori motivazioni. Il ministro degli Esteri dello Stato di apartheid Israel Katz ha parlato di costruire un’isola artificiale al largo delle coste di Gaza per facilitare l’espulsione forzata del popolo palestinese dall’enclave. Ogni gesto umanitario da parte degli USA per il quale Israele non ha concrete obiezioni, come nel caso di questo molo, dovrebbe dunque far suonare il campanello d’allarme. Secondo l’esperto giordano di questioni militari e strategiche Hisham Khreisat “il porto galleggiante al largo delle coste di Gaza è una finzione umanitaria che nasconde la migrazione volontaria verso l’Europa.” Fai entrare gli aiuti, fai uscire i palestinesi.

L'aiuto umanitario è uno strumento genocida nelle mani di Israele e degli USA.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autrice e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

L'amore ai tempi del genocidio

Susan Abulhawa

12 marzo 2024 - Al Jazeera

Continuano gli atti di amore e di eroismo in mezzo alla carneficina di Israele a Gaza.

Durante un recente viaggio nel sud di Gaza, per settimane ho raccolto storie di donne ricoverate in ospedale, ognuna delle quali era là per ristabilirsi da quelle che si chiamano "ferite di guerra". Ma non si tratta di una guerra perché solo una delle parti ha un vero esercito. Solo una delle parti è uno Stato con una completa dotazione militare.

Queste vittime erano madri, donne e bambini, i cui deboli corpi sono stati straziati, lacerati, spezzati e bruciati. Le loro ferite più profonde non sono visibili finché loro non rivelano come hanno vissuto durante gli ultimi cinque mesi.

All'inizio raccontano le cose principali: una bomba ha distrutto la casa, sono state estratte dalle macerie, hanno riportato gravi ferite, membri della famiglia sono stati uccisi e la situazione era terribile. Questo è quanto hanno sempre detto sugli orrori inimmaginabili che hanno vissuto e continuano a vivere.

Ma io cerco i dettagli. Che cosa stavi facendo pochi minuti prima?

Quale è stata la prima cosa che hai visto, la prima che hai sentito? Quale era l'odore? Fuori era buio o chiaro?

Le spingo a guardare a fondo nella struttura molecolare di ogni fatto - la sabbia in bocca, la polvere nei polmoni, il peso di qualcosa, il liquido tiepido che scende per la schiena, il dito deformato che si vede ma non si sente, il momento in cui ci si rende conto, l'attesa di essere salvate e la paura che nessuno arrivi, il suono nelle orecchie, gli strani pensieri, ciò che si muove e ciò che non può muoversi, l'attesa della morte e la speranza che sia rapida, il desiderio di vivere.

Nei mesi e settimane da quando uno degli eserciti più potenti del mondo ha preso di mira le loro vite non hanno ancora affrontato, né tantomeno verbalizzato, i dettagli di questo genocidio. Appena si avventurano oltre le linee generali delle proprie storie i loro occhi si incupiscono e a volte incominciano a tremare. Il minimo rumore inatteso le spaventa.

Le lacrime si addensano e potrebbero scendere, ma solo in poche si consentono di piangere. Poche lasciano che gli orrori che hanno in testa oltrepassino le barriere. Non si tratta di qualche forza sovrumana. Proprio il contrario. Sono stordite in modo tale che è come dovessero ancora comprendere l'enormità di ciò che hanno vissuto e continuano a vivere.

Jamila

Una giovane madre, Jamila (non è il vero nome), ha pianto per la prima volta quando ha toccato il corpo senza vita di suo figlio di sei anni nel buio, con le dita accidentalmente affondate nel suo cervello. Lei è una delle poche che hanno pianto, sopraffatta dal ricordo.

La loro famiglia era stata presa di mira da un carro armato, non da un missile. Un drone, secondo lei forse con sensori termosensibili, ha aleggiato fuori dal loro edificio e un bombardamento li ha inseguiti mentre correvano da un lato all'altro del loro appartamento, incapaci di uscire.

Era certa che qualcuno dietro a uno schermo stesse giocando con loro prima di assestare il colpo finale che ha trapassato il bambino e ha ferito suo padre. Poi si è fatto silenzio. I colpi del carro armato sono terminati, “come se fossero arrivati solo per uccidere il mio adorato figlio”, dice.

Non ha pianto allora. Non ha emesso alcun suono. “Mio marito era preoccupato e mi ha detto di piangere, ma io non l’ho fatto. Non so perché”, dice.

Due settimane dopo, dopo essere fuggita da un posto all’altro, un soldato israeliano ha sparato a sua figlia Nour di tre anni mentre la teneva in braccio, frantumandole entrambe le gambe, mentre si nascondevano in preda al terrore dentro un ospedale che pensavano fosse sicuro.

Quando l’ho incontrata la piccola Nour aveva barre di metallo sporgenti dalle sue magre cosce e una lunga cicatrice che correva lungo il polpaccio destro, da dove era uscito il proiettile. I medici l’avevano dimessa alcuni giorni prima, ma le avevano permesso insieme a sua madre Jamila di restare qualche giorno in più fino a che potessero in qualche modo ottenere una tenda da qualche parte.

Il marito di Jamila, a malapena in grado di camminare per le ferite riportate, aveva vissuto in una tenda con un gruppo di uomini, il massimo che può fare è procurarsi un po’ di cibo e di acqua ogni giorno. E’ venuto a trovarle una volta mentre ero là dopo essere riuscito a risparmiare 10 shekel (circa 3 dollari) per il trasporto e per un regalino a sua figlia.

La manifestazione della minima intimità fisica tra innamorati è un fatto privato a Gaza, ma non esiste privacy in un ospedale dove 40 pazienti e chi li assiste dividono una singola stanza, con file di letti appiccicati con solo lo spazio sufficiente a camminare tra l’uno e l’altro.

Jamila era al settimo cielo per aver trascorso un’ora con suo marito dopo un mese che non lo vedeva né sapeva nulla di lui (il suo telefono era stato distrutto nel bombardamento). Ma in seguito mi

ha detto che le sarebbe piaciuto abbracciarlo, magari anche baciarlo sulle guance. “Soffre così tanto”, ha detto, reggendo il suo dolore con il proprio e quello di un’intera nazione sulle sue esili spalle.

Nina

Nina (non è il vero nome) ha un sorriso disarmante ed è di un espansivo buon carattere. E’ ansiosa di raccontarmi come ha salvato suo marito dalle grinfie dei soldati israeliani.

Si era sposata da appena un anno quando il bombardamento vicino a casa sua si è intensificato. Le registrazioni diffuse online da alcune di quelle notti sono inimmaginabili. Un esercito di draghi che calpestano e bruciano tutto intorno facendo tremare gli edifici, rompendo i vetri, terrorizzando giovani e vecchi; tuoni e terremoti, mostri che si avventano da sopra e da sotto.

Il marito di Nina, Hamad (anche questo non è il vero nome), prese la decisione di andare via insieme a diversi membri della sua famiglia - i genitori, gli zii, le zie e i loro congiunti e figli - e alcuni loro vicini. In tutto erano circa 75 persone, che andavano di città in città, senza trovare un posto sicuro in cui rimanere per più di pochi giorni ogni volta.

Circa una settimana dopo la partenza Nina ha saputo che la casa della *sua* famiglia era stata bombardata. In un solo istante, da un bottone schiacciato da un israeliano di una ventina d’anni, 80 membri della sua famiglia sono stati assassinati - padre, fratelli, zie, zii, cugini, nonni, nipoti.

Inizialmente le era stato detto che sua madre era morta, ma per fortuna si è saputo che era sopravvissuta. E’ stata gravemente ferita e ricoverata in ospedale, dove Nina è diventata la sua cara assistente. Ecco come mi è capitato di incontrare questa straordinaria giovane donna.

Nina, suo marito e gli altri del gruppo alla fine si sono fermati temporaneamente a Gaza City, da cui sono andati via lungo i muri di

barriera per raggiungere un riparo. Si sono mossi uno alla volta, considerando che se Israele gli avesse sparato non sarebbero morti tutti. Perdere una persona era meglio di 75 in un colpo solo.

Effettivamente una persona fu colpita da un cecchino dopo che quasi la metà di loro ce l'aveva fatta, frazionando il gruppo per un po' finché nuovamente hanno trovato il coraggio di correre, di nuovo uno per volta. I bambini sono stati divisi tra i genitori. Mezza famiglia uccisa è meglio che una intera. Queste erano le scelte che dovevano fare, non diversamente da *La scelta di Sofia* (romanzo di William Styron, 1976, ndt.)

Dopo non molto il loro rifugio è stato circondato dai carri armati. Un elicottero "quadrirotore" - una nuova invenzione del terrore israeliana - è volato nelle stanze, cospargendo i muri sopra di loro di pallottole. Tutti gridavano e piangevano, "anche gli uomini", dice Nina. "Mi ha spezzato il cuore vedere i forti uomini della nostra famiglia tremare di paura in quel modo."

Infine sono entrati i soldati. "Almeno 80", dice. Hanno separato gli uomini dalle donne e dai bambini, spogliando i primi di tutto tranne i boxer, in pieno inverno. Le donne e i bambini sono stati ammassati in uno sgabuzzino, gli uomini divisi in due aule. Per tre notti e quattro giorni hanno sentito le grida dei loro mariti, padri e fratelli che venivano picchiati e torturati nelle altre stanze, finché alla fine i soldati hanno ordinato alle donne, in un arabo sgrammaticato, di prendere i loro figli e "andare a sud".

Tutte le donne hanno obbedito, tranne Nina. "Non mi importava più niente. Ero pronta a morire, ma non sarei partita senza mio marito." E' andata di corsa nelle stanze dove venivano tenuti gli uomini, chiamando Hamad. Nessuno ha osato rispondere. Era buio e i soldati la stavano trascinando via. Ha lottato con loro mentre ridevano, probabilmente divertiti dalla sua isteria. La chiamavano "pazza".

Ha riconosciuto i boxer rossi di suo marito nella seconda stanza ed è corsa da lui, strappandogli la benda dagli occhi, baciandolo,

abbracciandolo, promettendo di morire con lui se fosse stato il caso. Alternava le imprecazioni contro i soldati alle preghiere di rilasciare suo marito. Infine gli hanno tagliato i lacci di plastica e lo hanno lasciato andare.

Ma lei non aveva finito. Mentre Hamad si avviava, è tornata dentro per raccogliere i vestiti per lui e per i suoi zii seduti nudi al freddo. Non sarebbero stati rilasciati ancora per settimane. Alcuni di quegli uomini sarebbero stati uccisi.

Lei e Hamad sono scappati insieme. Quando finalmente sono arrivati in un posto sicuro si sono resi conto che la gamba di lui era rotta, i suoi polsi erano tagliati dai lacci di plastica e sulla schiena aveva impressa la stella di Davide.

Tra le urla che Nina aveva sentito nei giorni precedenti vi erano quelle di suo marito, mentre un soldato con un coltello incidava il simbolo ebraico sulla sua schiena.

Susan Abulhawa è una scrittrice palestinese

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autrice e non riflettono necessariamente la linea editoriale di Al Jazeera.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)